



MATTEO GERLI

De Feo A., Giannini M. e Pitzalis M. (a cura di), *Scienza e critica del mondo sociale. La lezione di Pierre Bourdieu*, Milano-Udine, Mimesis, 2019, pp. 160.

Il volume curato da Antonietta De Feo, Mirella Giannini e Marco Pitzalis (2019), edito da Mimesis per la collana *Cartografie Sociali*, propone una raccolta di saggi dedicati ai principali dispositivi teorici di matrice bourdieusiana e al loro utilizzo in una prospettiva di critica dei processi sociali. Come sottolineano i curatori nell'introduzione, *Scienza e critica del mondo sociale* fa parte di un itinerario intellettuale che, da oltre un decennio, vede numerosi studiosi impegnati in un'operazione di riscoperta e di valorizzazione dell'eredità bourdieusiana. È un testo che merita particolare attenzione in considerazione dell'originalità dei contributi che vi sono raccolti e della loro capacità di aprire nuove prospettive di riflessione teorica e di ricerca empirica. In particolare, il libro ha il pregio di riportare l'attenzione sull'opportunità di "rivitalizzare" la riflessività critica della sociologia, secondo un programma di chiara ispirazione bourdieusiana che ha il suo punto di forza nella costante ricerca di una sinergia tra il momento (meta-)teorico e il momento empirico dell'indagine sociologica.

*Scienza e critica del mondo sociale* è un testo concepito principalmente con l'intento di promuovere un confronto costruttivo sull'eredità di Bourdieu, nell'ottica di superare quella frammentarietà che tende a contraddistinguere la ricezione da parte di differenti prospettive socio-antropologiche – operazione fondamentale "per comprendere un mondo sociale complesso ma anche unitario" (p. 7). Nondimeno, esso si presta anche a una lettura consapevolmente selettiva da parte di un lettore che, indipendentemente dalla relazione che intrattiene con l'opera bourdieusiana, sia interessato a riflettere su un insieme di principi epistemologici e di dispositivi analitici da utilizzare nella pratica della ricerca sociale per fare luce su quelle forme *tacite* di complicità su cui si fondano il dominio e l'ordine sociale.

Il libro curato da De Feo *et al.* offre numerosi temi alla riflessione del lettore attraverso un dialogo continuo tra la complessità dell'universo concettuale

bourdieusiano e le particolarità indotte dalla natura storica della ricerca sociale. L'elevata densità di contenuti non si presta però a facili operazioni di sintesi. Motivo per cui, nel breve spazio di questa recensione, mi limito a segnalare gli elementi di ciascun contributo che hanno suscitato in me maggiore interesse.

Il volume si apre con un denso capitolo di Mirella Giannini, dal titolo *Giocare, svelare e agire. Pierre Bourdieu e l'impegno critico della sociologia*. A partire da alcune considerazioni preliminari sulla crisi di legittimità in cui versa l'impegno critico della sociologia, l'autrice tratteggia "il profilo del sociologo bourdieusiano" (p. 16), la cui specificità consiste nell'aver una postura intellettuale che valorizza l'impegno pubblico delle competenze senza tuttavia rinunciare ai principi di verità e di disinteressamento. Pertanto, si tratta non un «giudice supremo», esterno e superiore alle dinamiche sociali che si prefigge di indagare, ma di uno scienziato *libero*, che è tale in quanto ha il privilegio di "essere nelle condizioni migliori per conoscere i determinismi sociali, perciò per liberarsene, almeno parzialmente, ma anche per offrire agli altri i mezzi di liberazione" (p. 18). Il mestiere di sociologo, nella prospettiva tracciata da Giannini, richiede una rottura con gli assunti preriflessivi alla base del senso comune, la sola in grado di generare quelle risorse simboliche da cui muovere per la realizzazione di un'impresa critica collettiva (perciò anche *pubblica*) di trasformazione della "griglia semantica" su cui si fonda un determinato ordine sociale. L'autrice precisa che, quella di Bourdieu, non è da intendersi come una fede immediata nella "moralità" del sociologo. La fiducia che egli esprime nel momento cognitivo è infatti strettamente legata alla necessità di creare le condizioni affinché gli scienziati sociali siano sollecitati a praticare un tipo di *vigilanza epistemologica* volta ad accompagnare in modo sistematico lo sforzo di pensare il proprio oggetto di studio con quello di riflettere su se stessi in quanto ricercatori collocati in uno spazio sociale più ampio, da cui derivano vincoli ed opportunità per l'agire scientifico.

Nel secondo contributo – *Tre figure della complicità. L'erede, l'artista, la donna* –, Marco Pitzalis affronta la questione del nesso che sussiste tra conflittualità sociale, cambiamento e *complicità* con le logiche e gli interessi specifici di un campo sociale. Il problema si è presentato a Pitzalis quando, osservando alcune forme di resistenza e di conflitto, l'incapacità degli attori sociali di sovvertire un determinato ordine sociale o di ribaltare processi di riforma in atto si collegava ad una

sostanziale collusione “dissimulata dal conflitto” tra dominanti e dominati (pp. 26-29). Il punto, osserva l'autore, è che “le lotte tra gli agenti, per la redistribuzione delle risorse materiali e simboliche all'interno di un campo, non conducono al dissolvimento dello stesso, in quanto questi agenti hanno un interesse alla sua sopravvivenza e continuità” (p. 31). Tutti i campi sociali sono attraversati da una continua tensione tra cambiamento e riproduzione, ovvero tra innovazione e conservazione, tra specifiche forme di solidarietà e atti di rifiuto delle stesse. Tuttavia, Pitzalis suggerisce di allargare il nostro sguardo oltre le dinamiche esplicite di lotta: nelle varie arene istituzionalizzate in cui gli attori sociali sono soliti agire, il conflitto implica sempre un *legame* con il campo, cioè con il suo *nomos*, e con la sua storia. Ed è proprio in questa complicità, strutturata negli *habitus*, che gli attori sociali trovano le risorse e le motivazioni per innescare processi di trasformazione.

Il libro prosegue con un contributo di Loïc Wacquant – *Per una sociologia carnale. A partire dalla “teoria disposizionalista dell'azione” di Bourdieu* –, dove vengono illustrate le basi ontologiche e metodologiche della «sociologia carnale». In breve, il quadro tratteggiato da Wacquant pone al centro della riflessione sociologica il *corpo* degli individui come entità fondamentale nella mediazione di percezioni e rappresentazioni, come serbatoio di disposizioni strutturate e strutturanti, come principio di processi di significazione a un tempo intellettuali e corporali, cioè immanenti ai contesti relazionali delle pratiche sociali e perciò inseparabili dall'orizzonte affettivo-emotivo dell'agente. L'individuo, osserva l'autore, è una “creatura corporale sensibile, che soffre, che è competente (*skilled*), sedimentata e situata” (p. 43). Per rendere conto di questa multidimensionalità e policromia della vita sociale occorre adottare un approccio di ricerca che sappia valorizzare la profondità dell'indagine attraverso una guida teoricamente fondata, immergendosi cioè “nel flusso dell'azione” ma facendo attenzione a non “annegare nel vortice senza fondo del soggettivismo” (p. 48). L'“etnografia enattiva”, come la definisce Wacquant, considera il corpo non come mero oggetto di studio, ma come *mezzo* di studio: essa parte “*dal* corpo come fonte di intelligenza sociale e di acume sociologico”. Assumendo che nel corpo risieda la fonte della stessa comprensione sociologica, la sociologia carnale richiede di impiegare *metodicamente* il proprio corpo per produrre resoconti analitici degli universi materiali e simbolici in cui ha luogo l'agire sociale (pp. 48-52).

Nel quarto contributo – *Il campo è nazionale? La teoria della differenziazione sociale alla luce della storia globale* –, Gisèle Sapiro riflette intorno al problema dell'applicabilità del concetto di campo sociale per analizzare fenomeni sociali che mettono in discussione la pertinenza dello Stato-nazione come spazio privilegiato e tendenzialmente unitario di indagine sociologica. La nozione di campo sociale, sottolinea Sapiro, consente di articolare la nostra comprensione dello spazio sociale sulla base di specifiche aree di attività definite relazionalmente e dinamicamente secondo principi di divisione e opposizione strutturale *interni ed esterni*, vale a dire tra i membri legittimi del campo e tra campi sociali differenti (p. 60). Storicamente, gli Stati-nazione hanno giocato un ruolo fondamentale nel processo di differenziazione sociale, fornendo risorse materiali e simboliche a tutela di specifici ambiti ritenuti di interesse nazionale (in modo particolare, ciò si è verificato nella produzione di beni simbolici, dove era più sentito il problema dell'identità nazionale). Tuttavia, come dispositivo analitico, il campo sociale è un concetto "aperto": ciò, secondo Sapiro, significa essenzialmente che il rapporto tra confini *teorici* e confini *geografici* non può che essere risolto attraverso un lavoro di ricerca empirica, e che pertanto gli stessi confini nazionali, "che sono stati dati per scontati da generazioni di ricercatori, devono essere relativizzati storicamente" (p. 65). Il processo di nazionalizzazione dei campi, in altre parole, ha operato come fattore di "naturalizzazione" di una relazione *costruita* di congruenza tra la dimensione territoriale dello Stato, la dimensione politica e quella socioculturale. La «forza euristica del concetto di campo», per contro, risiede proprio nella sua attitudine a sollecitare una *storicizzazione* delle forze che alimentano processi di differenziazione sociale, indipendentemente dell'esistenza di definizioni spaziali (geografiche) predefinite.

Con il quinto contributo – *Pensare con Bourdieu. La costruzione sociologica della povertà in America Latina* –, il focus della riflessione si rivolge al tema della povertà urbana. Alicia Gutiérrez si misura qui con il "fenomeno della riproduzione sociale in condizioni di povertà" (p. 93) sulla base di due concetti fondamentali della prospettiva bourdieusiana: quello di spazio sociale, quale contesto storicamente situato in cui si definiscono differenti principi "di differenziazione che permettono di apprendere e costruire teoricamente lo spazio sociale empiricamente osservato"; quello di strategie di riproduzione, come meccanismi og-

gettivi che generano e tendono a perpetuare le condizioni della disegualianza sociale (p. 97-99). Rispetto agli approcci più comuni in materia di povertà – dove sono centrali nozioni come quella di privazione e di mancata soddisfazione (per esempio, dei cosiddetti bisogni primari) –, Gutiérrez sottolinea come l'approccio bourdieusiano richieda un “capovolgimento” di prospettiva, mettendo in primo piano ciò che gli individui hanno, prima ancora di ciò che non hanno, cioè quelle risorse “sociali, economiche e culturali e simboliche [che], possedute in misura diversa, aprono possibilità di investimento e di riconversione che sono diverse a seconda dei diversi momenti storici che attraversano” (p. 100).

Nel sesto contributo – *In limine crisis. Sul declino e necessità della critica sociale* –, Angelo Salento discute delle cause della crisi della sociologia critica o riflessiva e di una sua possibile “rigenerazione”. Contrariamente alla tesi *culturalista* – che considera la crisi di legittimità della sociologia critica come un sottoprodotto del più generale ridimensionamento del ruolo degli intellettuali osservato sin dagli anni '80 –, Salento ci invita a riflettere sulla dimensione simbolica dell'economia della produzione e degli scambi intellettuali. In questa prospettiva, se la postura riflessiva nelle scienze sociali si è fatta più rara non è tanto per «una sorta di generalizzato accomodamento delle élite» – secondo una tendenza postmoderna dell'impegno intellettuale –, quanto per una trasformazione intervenuta nella “struttura delle remunerazioni materiali e simboliche del lavoro intellettuale [che] ha portato con sé un mutamento degli oggetti e dei metodi di indagine” a vantaggio del sapere strumentale (pp. 113-114). Per “rilanciare” una sociologia critica, osserva Salento, serve un “terreno istituzionale disposto a prenderne sul serio le acquisizioni”, che non deprima le aspirazioni morali e trasformative del lavoro intellettuale. Ma è altresì necessario che la sociologia critica esca dai recinti accademici in cui si è confinata per aprire il discorso scientifico al dialogo costruttivo con attori esterni al campo accademico – *in primis* la società civile –, fungendo cioè da stimolo dei processi attraverso cui la società prende coscienza di se stessa e di aspetti problematici che altrimenti rimarrebbero pubblicamente inespressi.

Nel settimo capitolo – *Indagando l'economia delle pratiche bourdieusiana. Azione, mercato, capitale* –, Emanuela Susca propone una rilettura di Bourdieu nel segno dell'apparente “dualità” delle matrici generative di tipo economico –

quella marxiana (o marxista) e quella marginalista –, tradizionalmente concepite come incommensurabili, ma capaci di coesistere in uno stato di «tensione critica» all'interno della sociologia bourdieusiana. Lungi dall'avanzare una lettura meramente riduzionista ed economicista del sociale, il principio della “massimizzazione dei profitti”, in un senso bourdieusiano, si presenta come meccanismo all'opera nell'economia delle pratiche sociali, anche “in ambiti dello spazio sociale che non soggiacciono alla logica comunemente considerata economica” (p. 124). Si tratta, quindi, di un principio di ottimizzazione delle pratiche che non ha una validità universale, nel senso che il suo effettivo operare è conforme ad un agire *ragionevole*, più che razionale, inteso come *appropriatezza* dell'agire sociale rispetto ad uno specifico contesto pratico di azione. Contro l'astrattezza della teoria economica neo-classica, che pretende di ridurre l'agire individuale ad un mero calcolo razionalizzante del tipo costi-benefici – fondato sugli assunti di uguaglianza formale e impersonalità nelle relazioni di scambio –, Susca sottolinea come l'economia delle pratiche bourdieusiana ponga una concreta attenzione ai processi storici e latamente politici di accumulazione del capitale (nelle sue diverse declinazioni). Entro questi processi prendono forma gerarchie simboliche la cui “vischiosità” si oppone ai singoli individui e alle loro possibilità di azione, anche nei campi in cui il perseguimento dell'interesse economico è più cogente.

Il rapporto tra meccanismi di riproduzione culturale e relazioni di genere è il tema al centro dell'ultimo capitolo del volume, intitolato *La violenza della cultura. Dominio ed emancipazione di genere in Gramsci e Bourdieu*. Dario Minervini sviluppa qui una traccia argomentativa fondata sul confronto tra Bourdieu e Gramsci, mettendo in evidenza le affinità tra i due autori nel concepire la dimensione simbolico-culturale del potere come fondamentale alla comprensione dei rapporti sociali asimmetrici, ma anche la diversità di vedute per quello che riguarda le possibilità di un'emancipazione di genere e le strategie per conseguirla. “Il punto di partenza – sottolinea Minervini – è che la cultura è parte integrante del gioco del potere” (p. 135), mediando simbolicamente e mistificando relazioni strutturali asimmetriche. In Gramsci, la subalternità femminile è radicata nella storia dei costumi e degli stili di vita e, attraverso di essi, si rende esplicita coerentemente con l'ordine sociale dominante. In Bourdieu, “[i]l dominio maschile si definisce in riferimento al processo di incorporazione fisica” dei canoni cultu-

rali, traducendosi in condotte sociali concrete “che richiedono ragionevolezza prima ancora che riflessività, ovvero un senso pratico” (p. 141). La cultura però, per entrambi gli autori, può trasformarsi anche in un luogo di emancipazione femminile: ciò, nello schema gramsciano, è possibile a condizione di formulare pubblicamente una contro-egemonia come effetto della *politicizzazione* della questione di genere, vale a dire attraverso “una polifonia politica che declina il femminismo secondo varie possibilità, compresa quella marxista”; per Bourdieu, invece, il vincolo che garantisce una coerenza tra *habitus* e struttura sociale può essere spezzato attraverso un processo culturale, di *conoscenza riflessiva* ed epistemologicamente vigilata, a patto che siffatto processo operi “dentro la dinamica relazionale costitutiva delle diseguaglianze” (p. 147).

In conclusione, i saggi raccolti nel volume di De Feo, Giannini e Pitzalis offrono nel loro insieme un quadro ampio e ben articolato delle molteplici sfaccettature nelle quali si articola l'*opus operatum* bourdieusiano. Il libro merita una seria considerazione per il modo in cui il lettore è invitato a prendere consapevolezza della *duttilità* dell'insieme dei dispositivi teorici di matrice bourdieusiana e della loro capacità di sollecitare l'uso della “ragione sociologica” in relazione a inediti percorsi di approfondimento e di riflessione.

**Matteo Gerli** è ricercatore (RTD-B) presso l'Università per Stranieri di Perugia. I suoi interessi di ricerca intrecciano questioni teoriche ed empiriche relative alla sociologia della comunicazione e dei media e alla sociologia della scienza e della conoscenza. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *L'Europa della conoscenza. Politica della ricerca e scienze sociali in prospettiva transnazionale* (Franco Angeli 2022); *Cultural Studies at Large. Cartografia di un campo intellettuale globale attraverso le sue riviste*, in *Studi Culturali*, 1/2022 (con M. Santoro); *Tra «rifrazione» e «tra-duzioni»: Bourdieu, Latour e l'autonomia scientifica*, in *Sociologia e Ricerca Sociale*, 1/2021.